

Il nodo di Gordio fra terrore e democrazia

La mattina dell'11 marzo, mentre le prime notizie degli attentati di Madrid rivelavano a poco a poco la portata della catastrofe, è divenuto chiaro ciò che ormai da tempo avevamo cominciato a temere. Mentre le immagini delle stragi mostravano la realtà di un massacro senza precedenti nella recente storia europea, abbiamo definitivamente compreso che la minaccia del terrore è destinata a segnare ancora a lungo la nostra condizione quotidiana. Con il suo carico di violenza e il corollario di un'intollerabile incertezza, che si riflette nella stessa difficoltà di attribuire un senso a un crimine tanto efferato, la presenza incombente del terrore è infatti entrata a far parte stabilmente di quell'inestricabile groviglio di forze, tensioni e interessi accumulatisi in questi anni nello scenario internazionale.

A un anno di distanza dai quarantatré giorni del conflitto iracheno, soltanto con superficiale ottimismo o colpevole leggerezza intellettuale si potrebbe sostenere che le relazioni tra le potenze occidentali e il resto del mondo risultino oggi meno aggrovigliate di quanto non apparissero all'indomani dell'11 settembre. Gli eventi seguiti alla caduta del regime di Saddam Hussein hanno anzi confermato le difficoltà che si frappongono, e non solo nella regione mediorientale, al raggiungimento di una nuova stabilità internazionale. La costruzione di un effettivo ordine politico, prima ancora che il varo di un sistema democratico, si è rivelata in Iraq un obiettivo assai più insidioso di una più o meno rapida vittoria militare. Il processo di pace in Israele, nonostante gli sforzi di soluzione faticosamente compiuti anche negli ultimi mesi, si trova alle prese con il compito di ricucire ferite costantemente riaperte nel sentimento collettivo dalla violenza e dall'odio. Amplificato dal sistema mediatico globale, il terrorismo – dopo New York, Bali, Baghdad, Riad – torna in Europa con proporzioni nuove,

lasciando sul campo centinaia di vittime, minacciando la garanzia dei diritti e delle libertà individuali e allungando su tutto il mondo l'ombra inquietante dell'epocale scontro tra Oriente e Occidente.

Eppure, proprio in questa fase, mentre diventa più facile (e quasi scontato) cedere alla seducente immagine dello "scontro delle civiltà", l'idea della contrapposizione tra Oriente e Occidente, che pure continua a indirizzare in gran parte i nostri dibattiti, può risultare non solo fuorviante, ma anche deleteria. Sia che si vogliano vedere negli Usa gli alfieri delle libertà e del pluralismo occidentali, sia che invece si intravedano nei ripetuti interventi militari statunitensi i contorni di una rovinosa strategia neo-imperiale dell'Occidente, spesso si rischia di dimenticare che la realtà è molto più complessa e articolata di quanto suggerisca l'ipotesi di uno scontro frontale tra "civiltà". Troppo spesso ci si dimentica che ciò che sbrigativamente viene chiamato "Oriente" è in realtà composto da una serie di realtà molto più numerose e differenziate di quante ne rientrino nei nostri eurocentrici e riduttivi schemi concettuali. Forse si dimentica che la forma della nuova contrapposizione è molto diversa da quella del conflitto tra Est e Ovest che ha segnato la lunga stagione della Guerra Fredda, inducendo così a stabilire analogie del tutto improprie tra le "vecchie" e le "nuove" alleanze. E, soprattutto, si finisce per trascurare colpevolmente il fatto che il venir meno dell'assetto bipolare consolidatosi dopo la seconda guerra mondiale contribuisce a erodere – e forse a dissolvere – le basi più profonde di quell'ordine internazionale cui per più di cinquant'anni è stato affidato il compito di regolare e limitare i conflitti tra gli Stati.

Che fosse concretamente realizzato o soltanto una formula retorica di fatto costantemente disattesa, il principio della democrazia internazionale, sul quale sono sorte l'Onu e tutte le organizzazioni sovranazionali della seconda metà del Novecento, si basava sul dato incontrastabile di una spartizione del mondo in due sfere di influenza e sull'equilibrio garantito dalla dissuasione nucleare. Naturalmente ci si può chiedere se la situazione seguita alla rapida dissoluzione dell'equilibrio bipolare abbia creato le condizioni per una maggiore democrazia a livello internazionale o se invece non abbia provocato semplicemente un incremento dell'insicurezza globale. Come pure è legittimo domandarsi se l'unilateralismo americano – di cui la presidenza di G.W. Bush rappresenta soltanto il culmine – sia desti-

nato a durare a lungo, o se invece l'“impero” americano, di fronte all'emergere di nuovi rivali, non sia condannato a imboccare più o meno rapidamente la via del declino. Le risposte a questi interrogativi – cui «Vita e Pensiero» continuerà a riservare la massima attenzione – non potranno che giungere solo negli anni a venire. Quello che già oggi appare chiaro è però che gli esercizi retorici, per quanto essi siano comprensibili (e talvolta persino condivisibili), non possono servire a ricomporre i frammenti di un mondo perduto. E anche l'ossequio, più che rispettabile, al principio dell'eguaglianza tra gli Stati non può risultare molto più che un'invocazione involontariamente ironica, nel momento in cui lo squilibrio delle forze in campo, sotto il profilo politico, militare ed economico, raggiunge livelli probabilmente mai sperimentati nel corso della storia.

Benché gli scenari siano quanto mai foschi, l'indispensabile e urgente definizione di un nuovo ordine globale – ossia la costruzione di nuovi strumenti di controllo e limitazione dei conflitti, ma anche di istituzioni internazionali in grado di fronteggiare le sfide di un'età di crescente interdipendenza – non potrà che fondarsi proprio sull'assetto effettivo che è venuto profilandosi dopo l'89. E più che collocarsi lungo l'asse che divide l'Oriente dall'Occidente, è probabile che il nuovo ordine sarà strutturato su una ben più complessa e articolata geometria di linee di alleanza e di frattura. È anche probabile che, proprio per questo, esso richiederà anche una sostanziale revisione – se non addirittura un abbandono – del principio della democrazia estesa ai rapporti fra gli Stati, oltre a un rinnovamento delle nostre più radicate categorie concettuali, a partire dai vizi inveterati dell'“orientalismo”, e da quelli esattamente speculari dell'“occidentalismo”, di cui si nutre il clima dello “scontro delle civiltà”.

In questi giorni, di fronte all'intersecarsi delle diverse linee di crisi e all'enigmatica sovrapposizione fra l'ombra del terrorismo domestico e lo spettro di quello globale, è fin troppo facile osservare come il groviglio della politica internazionale rischi di assomigliare sempre più a quel proverbiale nodo di Gordio che la leggenda poneva all'incrocio fra Oriente e Occidente. Certo, il ricorso alla violenza continuerà ancora a lungo a incontrarsi con le tentazioni imperiali. Questa volta, però, è molto probabile che il nodo non sia destinato a essere reciso dal colpo brutale della spada di Alessandro. Ed è altrettanto probabile che la seduzione delle soluzioni decise e sbrigative debba lasciare il campo a un lento e paziente lavoro di ricostruzione.